

Libro Primo, Canto XIII
1954, Prima liceo

Tutto è nuovo, tutto è sconosciuto in questo liceo pubblico in cui sono capitato. Io qui non sono più il famoso Canal, il contestatore, il bravo in



Il "Marco Polo" è uno dei due licei classici di Venezia.

tutte le materie salvo la ginnastica ma primo della classe in nessuna, quello che una volta è arrivato al portone della scuola dopo che la campana era suonata, correndo a tutta velocità con la sua Alfa ancora accesa in bocca, *“la cigarette à la bouche”* come disse il padre di francese a tutta la classe credendo di biasimarlo ma invece confermando la sua fama di eroe. Qui al liceo Pietro Bembo io sono un corpo estraneo. Gli altri ragazzi vengono dalla quinta ginnasio e si conoscono tra loro. Sanno già chi sono i professori, ne menzionano i soprannomi, si punzecchiano l'un l'altro, si prendono in giro. Il primo giorno ho dovuto piazzarmi in un banco dell'ultima fila, l'unico senza compagno. E pochi minuti dopo, quando quello d'italiano ha fatto l'appello, tutti si sono messi a ridacchiare sentendo il nome Francesco Paolo Canal. Il professore ha detto che è il cognome di un famoso pittore veneziano, solo che lui lo aveva nella forma diminutiva. Qui si è fermato e mi ha guardato aspettando un po'. *“Hai capito a che pittore mi riferisco?”* All'ultima frazione di secondo, quando stavo per darmi per vinto, mi è venuta l'ovvia risposta.

“Il Canaletto?” ho azzardato.

“Bravo Canal. Volevo proprio dire il Canaletto.”

Questo mi ha fatto guadagnare qualche punto.

In questa scuola l'atmosfera è immensamente più rilassata. Non c'è la messa del mattino, non c'è quel salire le scale in fila per due dietro al

deretano del Bonzo. Si arriva in classe alla rinfusa e si chiacchiera fino all'entrata del professore di turno. Cioè, gli altri chiacchierano. Io cerco di darmi un contegno accendendo il primo pezzo delle tre Alfa della giornata, se non l'ho già fumato per la strada. In classe solo i professori potrebbero fumare, ma finché loro arrivano possiamo farlo anche noi. Un altro pezzo della prima Alfa lo fumo durante l'intervallo e l'ultimo, la cicca estrema, sulla strada del ritorno a casa.

La novità sconvolgente sono le ragazze. Nella mia classe non ce ne sono, perché loro stanno nelle sezioni B mentre io sono in prima A; ma le incontriamo fuori della porta di strada in attesa dell'ultimo minuto prima della campanella, e poi, specialmente, su per le scale. Puoi guardarle, puoi strusciarti con la scusa della ressa. Puoi vedere le bretelle dei reggipetti. Puoi sentire l'odore dello shampoo con cui si sono lavate la testa mezz'ora prima. Se ti metti quattro o cinque gradini più sotto puoi vedere le ginocchia e magari un pezzo di coscia. Sono cose da vertigine, è difficile abituarsi.

Per ora non ne conosco nessuna personalmente. La faccenda con Rebecca sembra essersi affievolita da sola, lei non mi chiama e io non mi metto a telefonare a sua zia. Mi manca mi manca mi manca, questo è vero. Le ragazze della prima B non possono ancora sostituirla, salvo nelle fantasie della sera. Ce n'è una che mi ritorna sempre, una specie di Marinella un po' meno perfetta. Forse ci arriverò attraverso uno dei miei compagni quando saremo entrati in confidenza.

Per adesso me ne sto solo sull'ultimo banco e cerco di difendermi come posso. Se mi guardo dall'alto vedo che il mio istinto è sempre quello: rendermi simpatico agli altri ragazzi facendo il ribelle, sfidando i professori e tirando, come avrebbe detto il padre Corelli, la corda finché magari si spezza.

Seduto sull'ultimo banco accavallo le gambe, allargo le braccia e le appoggio sull'asse che serve da spalliera; insomma me ne sto stravaccato. I professori non mi hanno mai detto niente, fino a qualche giorno fa, quando mi è venuto uno sbadiglio e non ho cercato di nascondere; anzi, con quella

che il Bonzo avrebbe chiamato la mia impertinenza, l'ho esagerato per bene, pur mettendomi la mano davanti alla bocca perché i condizionamenti materni si sono subito fatti sentire.

Effettivamente era un po' troppo. In cattedra c'era quello d'Italiano, lo Scàlfari, che è un ometto piuttosto basso e rotondo, simpatico, con un bel senso dell'umorismo e dell'ironia, un personaggio amichevole che è quasi impossibile considerare un nemico. E' proprio il contrario del tipo di professore al quale mi ero abituato alla scuola dei preti. Invece di fare la faccia truce e minacciare sospensioni, lui si mette a ridere assieme a te e così ti spiazza; ma il bello è che non lo fa per strategia, sembra quasi che si diverta davvero. Anche con Guinizelli e Ciullo d'Alcamo ci ha fatto fare delle matte risate:

*Rosa fresca aulentissima,
ch'apari inver' la state,
le donne ti disìano,
pulzelle e maritate,*

il poeta non sta parlando a una rosa, dice lo Scàlfari, sta parlando alla sua donna; e allora come si spiega che dica "le donne ti disìano"? E qui ha pronunciato la parola impronunciabile: "Possibile che fossero tutte lesbiche?" La classe è scoppiata in una risata tale che per poco il Pietro Bembo non è crollato dentro il canale che sta sotto le finestre. Una specie di terremoto, al quale sono seguite parecchie altre scosse sismiche, come sui versi in cui dice:

*di quaci non mi mòssera se non ai' de lo frutto
lo quale stäo ne lo tuo jardino.*

Quale sarà stato quel frutto non era difficile da indovinare; "diciamo qualche bacio e qualche carezza," ha detto sorridendo lo Scàlfari.

Al momento dello sbadiglio lui stava guardando proprio verso la mia zona. "Vedo che una parte del pubblico si annoia," dice con un caldo sorriso. "Succede nelle migliori famiglie, sapete, per un sacco di ragioni anche legittime. Anzi, mi pare un argomento degno di essere approfondito. Te la senti, Canal? Ti proporrei di fare un bel tema su questo argomento: La noia. Lo leggeremo e lo valuteremo."

“Ma non l’ho fatto apposta, professore. E’ stata una reazione fisiologica.”

“Vedi? Stai ponendo un problema interessante. Come avvengono queste reazioni? Da quali cause sono generate? Si possono controllare? E che funzioni ha lo sbadiglio nella fisiologia dell’uomo? Può venirne fuori un bellissimo tema.”

Tutta la classe ridacchiava. Apprezzavano il modo originale con cui lui aveva reagito alla mia provocazione. In fondo lo apprezzavo anch’io; venivamo tutti dalla quinta ginnasio e lui non ci trattava più come bambini, ma come adulti.

“Per quando lo vuole, professore?”

“Diciamo una settimana. Poi te lo correggo e il voto andrà sul registro.”

Qui devo ammettere che sono stato un po’ fortunato perché proprio in



Edizioni BUR, 1952.

questi giorni sto leggendo i Viaggi di Gulliver. L’ho trovato usato, sempre nelle edizioni della BUR, alla solita libreria della Toletta che è proprio a due passi dal Pietro Bembo. In verità non capisco perché quel libro sia così famoso e così esaltato. L’ho preso, con grande sacrificio finanziario, perché era presentato come l’opera d’un ribelle, d’un uomo critico di fronte alla prosopopea delle autorità, una specie di Luciano più moderno.

Invece lo trovo pieno di cose ovvie e banali, delle solite esortazioni alla virtù, alla modestia, alla saggezza. E dall’introduzione sono venuto a sapere che Swift non se la cavava per niente male con le autorità costituite: era uno degli intellettuali più ricercati di Londra ed è finito nientemeno che arcivescovo della chiesa di San Patrizio a Dublino, cioè con una delle cariche più alte della chiesa irlandese. Ma in quell’introduzione c’era anche un accenno che mi aveva un po’ divertito: sembra che Swift avesse notato, alle sue prediche, un sacco di sguardi errabondi e di teste reclinate. E aveva scritto un libretto dal titolo che mi era rimasto impresso: “Sermone sul dormire in chiesa”. Una citazione così non è da tutti e non me la sono lasciata scappare. Perciò il mio tema cominciava con le sue parole com’erano riportate nell’introduzione della BUR: “Neppure l’oppio, diceva

Swift, è un sonnifero potente come certe prediche pomeridiane, quando le parole del prete diventano una sorta di suono uniforme e lontano, capace di addormentare i sensi più di qualunque droga.” Se perfino alle prediche di Jonathan Swift la gente si addormentava, continuavo, allora la noia dev’essere una forza invincibile. Allora un professore di lettere, che per quanto bravo non è sempre uno Swift, non può prendersela per un occasionale sbadiglio. E poi, non è scritto da qualche parte che *aliquando dormitat Homerus*? Se dormicchiava Omero, che il libro lo scriveva, che cosa ci si può aspettare da quei poveretti che debbono leggerlo o peggio ancora sentirlo spiegare?

Potevo fermarmi qui, ma dato che ero partito bene mi sono esaltato. Mi ha preso una specie di frenesia, e mi sono messo a cercare ancora. Ho speso due o tre pomeriggi alla libreria della Toletta e alla fine ho avuto due risultati: un passo di Leopardi e uno di Pascal.

Quello di Pascal si trova nei *Pensieri*.

Niente per l'uomo è insopportabile come l'essere in pieno riposo, senza passioni, senza affari da sbrigare, senza svaghi, senza un'occupazione.

Sembra, ho scritto, una perfetta descrizione dello stato mentale di uno studente durante le ore di scuola. Allora, secondo Pascal, “subito si leveranno dal fondo della sua anima la noia, la malinconia, la tristezza, l’afflizione, la disperazione.” E anche, ho aggiunto io, qualche sbadiglio.

Quello di Leopardi è più complicato. Sta in un libro intitolato “Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl’Italiani”, un testo molto astruso e arzigogolato, con frasi lunghissime e pompose per dire cose piuttosto poco convincenti. Naturalmente per Leopardi l’esistenza umana è tutta una fregatura, o nelle sue parole un fenomeno “sempre grave e intollerabile.” Gli altri popoli però riescono a riempirne i vuoti spaventosi attraverso il daffare quotidiano procurato dalle incombenze della “società stretta”, che non si capisce bene che cosa sia, ma che secondo lui gli italiani non hanno. Perciò, e qui veniamo al punto interessante, il popolo italiano è quello che

s'annoia più di tutti. Per gl'italiani, dice in una nota che naturalmente ho citato per esteso,

la vita non è assolutamente altro che pura, infinita, profondissima e pesantissima noia, sbadiglio e letargo.

In realtà lui parlava della gente “non bisognosa e non occupata”, cioè delle classi ricche e parassitarie, e in questo forse non aveva torto, anche se avrebbe potuto dirlo in modo mille volte più semplice e diretto. Nel tema non sono entrato in questi dettagli, ma sono convinto che il povero Leopardi fosse completamente fuori strada – bastava che andasse a chiedere a qualcuno dei braccianti dei poderi di suo padre se preferivano la fatica quotidiana o la supposta noia dei “non bisognosi.”

Ma non ero ancora contento.

Come si fa a trovare del materiale per un tema su un determinato argomento? Mi è venuta un'idea: la biblioteca Marciana. Lì ci dovrebbe essere tutto!

Entrandoci in questi pomeriggi di primo ottobre si passa dal sole accecante di piazza san Marco, dalle processioni di turisti estasiati davanti alle gondole del molo, dalle parziali nudità delle straniere sedute sui gradini delle due colonne, dal brusio continuo dei ricchi seduti al caffè Chioggia con l'orchestrina o dei meno ricchi in coda davanti al *Tòdaro* per comprare un gelato, da tutto ciò si passa alla penombra più totale, a un silenzio solenne che t'intimidisce, allo scricchiolìo degli antichi pavimenti di legno.



La Piazzetta San Marco con le due colonne. A destra la biblioteca Marciana.

Qui alla Marciana fanno di tutto per creare dei nemici giurati di ogni libro e di ogni lettura. Gl'impiegati ti guardano male perché sei troppo giovane. Ti danno schede di vari colori da riempire e quando entri nella sala di lettura non hai la minima idea di quello che devi fare. Con un po' di fatica ho scoperto una specie di corridoio dove si trovano i cataloghi.

Le schede sono in vecchie cassette di legno che bisogna tirar fuori da un'immensa parete; molte sono ancora scritte a mano, con calligrafie

ottocentesche. Io giravo un po' a vuoto, finché ho scoperto che c'è anche un Catalogo per Soggetti. Ah! Qui dovrei trovare qualcosa!

Guardo sotto Noia, ma non c'è niente. Sotto Sbadiglio, neppure. Disperato, guardo sotto Sonno ma trovo cose come Il sonno della ragione e il



I cassetti dei cataloghi della Marciana.

Somnium Scipionis, che non credo m'interessino. La mia scheda resta bianca perché non so che cosa chiedere. Ma poi, sempre sotto Sonno, una cosa la trovo: un lavoro dal bellissimo titolo di *Sermoni soporifici*, che dev'essere breve perché c'è scritto che “sta in” qualcos'altro, cioè penso in un libro o in una raccolta: “Alcuni arcivescovi di Dublino”, di un certo T. S. Lindsay, tutto tradotto in italiano. Qui ci sarebbe anche un collegamento con Jonathan Swift!



L'antica sala di lettura della Marciana.

Riempio la scheda e vado a consegnarla allo sportello. L'impiegato la mette sotto un mucchietto di una buona decina. Io mi trovo un posto a sedere e aspetto.

Ogni dieci minuti vado a vedere se il libro è stato trovato, ma sembra che arrivino tutti eccetto il mio. Per averlo ci vuole quasi un'ora.

Finalmente me lo danno. E' un volumone rilegato in pelle, con un'aria da sacristia inconfondibile per un ex allievo delle scuole dei preti. Ma il mio Sermone per fortuna non è lungo: quattro pagine in tutto.

Questo Lindsay era un gran simpaticone! Comincia con una storia dagli Atti degli Apostoli, dove si narra di un certo Eutichio che si è addormentato durante una predica nientemeno che di san Paolo. Il poveraccio se ne stava seduto al davanzale d'una finestra, che era al terzo piano. Addormentatosi “mentre Paolo parlava e parlava,” ha perso l'equilibrio ed è caduto in strada morendo sul colpo. Per fortuna quello era tempo di santi e di miracoli, per cui l'Apostolo, davanti al cadavere del malcapitato, si è impietosito e ha prontamente provveduto a resuscitarlo. Ma Lindsay commenta che in fondo anche san Paolo non era senza

qualche responsabilità, dato che i suoi discorsi continuavano spesso per tutta la notte fino al mattino!

A furia di prendere note da quel discorso ho riempito mezzo quaderno. Per dire la verità mi è anche venuta la tentazione di copiarlo di sana pianta e presentarlo come il mio tema, ma poi ho pensato che lo Scàlfari se ne sarebbe accorto subito. Molto meglio usarlo e citarne qualche passo tra virgolette, come diceva sempre il Bonzo: “Non è proibito prendere qualche riga dal libro, anzi è un pregio! Ma bisogna metterle tra virgolette! Dare a Cesare quel che è di Cesare!”

Ho usato il Sermone come fuoco d’artificio finale, verso la conclusione del tema. Perché questo Lindsay, dopo aver citato innumerevoli esempi di gente addormentata in chiesa, offre anche la sua ricetta per evitare il fenomeno, ricetta che ho pensato bene di girare allo Scàlfari perché la diffonda tra gli altri insegnanti.

In primo luogo, dice Lindsay, bisogna che le stanze in cui si parla siano ben ventilate, perché l’aria viziata induce sonnolenza. Poi, i discorsi non debbono essere troppo frequenti, perché allora la gente sta più attenta. Ma infine, e più importante di tutto, i sermoni devono essere più brevi, più intelligenti e il predicatore deve sforzarsi di renderli interessanti.

Il mio tema termina così: “Va bene, allora, prendersela con un ragazzo che sbadiglia durante una spiegazione. Ma forse, dopotutto, non si potrebbe cercare di ventilare meglio la stanza e magari di seguire anche gli altri due consigli dell’esperto arcivescovo?”

Insomma mi sono fatto una sgobbata tremenda. Però ne valeva la pena perché alla fine il tema è venuto proprio bene. L’ho consegnato la mattina della scadenza, perfettamente in tempo e con un batticuore tremendo. Adesso mi pareva che fosse troppo lungo, sicuramente noioso, e poi forse ero andato fuori tema perché non avevo parlato della fisiologia e delle cause degli sbadigli. Poi rileggevo la brutta copia e mi pareva meravigliosa. Ma proprio all’inizio c’era una ripetizione, e poco più avanti due parole sulla stessa riga rimavano tra loro creando la famosa rima interna tanto

odiata dal Bonzo. Maledizione, queste sviste mi avrebbero rovinato tutto l'effetto!

In quei giorni ho aspettato lo Scàlfari ogni mattina con un'ansia che faceva rabbia anche a me stesso. Era come se fosse stato pubblicato il mio libro sulla religione cristiana e io comprassi i giornali per vedere se c'era la mia foto. L'eccitazione cresceva ogni giorno e l'ansia era sempre più grande. Ma io non ero quel Canal che delle autorità se ne impipava? Non ero quello che faceva il ribelle e ragionava solo con la testa sua? Che cosa me ne frega del giudizio dello Scàlfari?

Non è facile sbrogliarsi in questi meandri della psicologia! Ci penserò meglio più avanti, quando sarò più calmo. Per adesso non posso far altro che prender nota di un'apparente contraddizione, una delle tante che mi bollono dentro.

Ci ha messo cinque giorni di scuola, sei se contiamo la domenica. Il martedì, quando abbiamo due ore d'Italiano di seguito, ha fatto passare la prima ora in tutta calma e io mi ero già rassegnato a un altro giorno di fumata nera. Invece a un certo punto mi guarda e dice: "A proposito, Canal, ho letto il tuo tema."

Mi sono sentito diventare rosso, maledizione. Il cuore ha cominciato a pompare che sembrava volesse saltar fuori dal petto.

"Era un castigo, naturalmente," continua lui tirando fuori con indolenza i due fogli di protocollo fitti di parole copiate con la mia migliore calligrafia. "Però ho cercato di essere imparziale nel giudizio." Grande sorriso, non sapevi se ironico o cosa. E pausa, una pausa che non finiva mai mentre con gli occhi se lo scorreva tutto.

"Da che scuola provieni?" mi domanda a sorpresa.

"Dall'istituto dei Giustiniani, professore."

"E che voti avevi in italiano?"

"All'esame di Quinta ho preso otto."

"Bene, si vede che stai migliorando. Hai fatto un lavoro eccellente."

A quel punto mi è successa una cosa strana. Tutta l'ansia è sparita di colpo, e mi è venuta prima una rilassatezza incredibile e poi, ma subito, una

tremenda voglia di piangere. Naturalmente ho resistito, ma sono stati dei secondi difficili. Dovevo mandar giù in fretta tutta la saliva che avevo per impedire a degli stupidi singhiozzi di salire. Se mi avesse fatto un'altra domanda non avrei potuto rispondere. Per fortuna ha continuato a parlare. Avevo preso nove. Ma non è stato tutto. Ha detto che valeva la pena di leggere il tema a tutta la classe e che, siccome io lo avrei probabilmente rovinato, voleva farlo lui. E così ha fatto. Lo ha letto proprio bene, con un sacco di pause, di risatine contagiose, di toni ammirati davanti a certe espressioni. Come se fosse un passo di un autore dell'Antologia.

Così adesso risulta che sono "bravo in italiano." Già più di una volta lo Scalfari in classe ha contribuito alla mia reputazione dicendo: "Bene, adesso smetto di spiegare altrimenti Canal mi sgrida." Quello di greco, il terribile Dossi, mi guarda con un po' di curiosità. Vuoi vedere che in sala professori si passano parola?

Penso di aver cominciato a farmi un po' di reputazione anche qui, come già dai padri Giustiniani. Ma non è la reputazione dello sgobbone: per quella ci sono altri, come lo Stirpi con i compiti sempre fatti e la mano alzata per intervenire o come il Gasparoni pensoso e raccolto ma intelligente e tranquillo nel suo primo banco. Io resto una cosa un po' a parte, non facile da definire per gli altri ragazzi e a quanto pare piuttosto misteriosa anche per me stesso.



Il palazzo delle Procuratie Nuove a San Marco. Sotto uno degli archi si trova l'ingresso della Marciana.